

# POVERTY ALLEVIATION

## A ROLE FOR TECHNOLOGY AND INFRASTRUCTURE?

Roma, May 11, 2015

Intervento

**Jeffrey Sachs**

Vogliamo ridurre, se non eliminare, la povertà, combattere la fame, assicurare a tutti i giovani un'adeguata istruzione, garantire a tutti l'assistenza sanitaria.

E' chiaro che, anche in condizioni di pace e sicurezza, queste sono trasformazioni profonde, possibili solo a partire da un grande sviluppo di tecnologie di comunicazione, energia, cibo, sanità.

E' grazie a loro che si registrano già in diverse parti del mondo tassi di sviluppo e progressi sociali mai visti in precedenza.

Si è già parlato della Cina, dove certo esistono ancora milioni e milioni di 'poveri', ma dove oltre un miliardo di persone sono uscite da una condizione di estrema povertà in una sola generazione.

Si tratta, nella storia del pianeta, del passaggio più importante a una condizione di benessere economico, reso possibile dal fatto che la Cina ha garantito grandi spazi a salti tecnologici, e dalla capacità del governo di integrare l'economia nazionale in quella mondiale.

Oggi, il nostro obiettivo principale è aiutare l'Africa perché questo continente è il più esposto ad alti tassi di povertà.

Anche qui è necessaria una trasformazione tecnologica sia per risolvere i problemi della povertà e dell'esclusione, sia per integrare sviluppo economico e sostenibilità ambientale.

Le domande di fondo sono tre: come sviluppare le tecnologie per risolvere questi problemi? come scegliere il giusto modello tecnologico? come diffondere su larga scala le tecnologie se i mercati non svolgono questo ruolo?

Mi soffermerò prima di tutto sulla terza. Quando si parla di sviluppo tecnologico, è un problema ricorrente che i mercati non favoriscono i cambiamenti tecnologici di base. Internet e la rivoluzione dei semiconduttori, non sono partiti grazie al mercato. In genere i governi sono latitanti in queste fasi di passaggio, attenti principalmente alle tecnologie militari, l'unico tipo di investimento pubblico che lo Stato riconosce come prioritario. Appare molto più difficile indirizzare il denaro pubblico verso, ad esempio, le tecnologie per le energie rinnovabili.

Più facile è il discorso nel caso dell'assistenza sanitaria, perché i legislatori lo vedono come un problema che tocca anche loro.

Per una serie di ragioni profonde, il mondo industriale ha più facilità a diffondere le tecnologie e migliorarle invece di favorire cambiamenti tecnologici radicali. Per questi cambiamenti è necessario che i governi assumano un ruolo molto più incisivo, come ben si vede nel caso delle politiche sul clima.

La seconda domanda riguarda i modelli tecnologici. In genere, la tecnologia si impone a ondate e l'equilibrio è difficile da mantenere. Diffondere su larga scala una tecnologia costituisce una complessa scelta politica, solo in parte legata al mercato. Parlo dei modelli commerciali perché, a mio parere, i mercati non riusciranno mai a riscattare la condizione di povertà delle fasce più emarginate. Per quanto si cerchi di fare social marketing non si ottengono i risultati voluti senza un intervento della sfera pubblica.

Viviamo in un'epoca in cui l'ideologia liberista tende a dominare le nostre riflessioni. Ci si aspetta che le soluzioni arrivino dai mercati. La mia esperienza mi insegna che questo ottimismo è in gran parte infondato. Fin dal 1995 ho provato a estendere su scala industriale tecnologie sicure per l'assistenza sanitaria pubblica in situazioni di conclamata povertà. Due i problemi di fondo. Il primo, è che chi è povero, non può sostenere i costi, anche se minimi, degli interventi salvavita. L'esempio più noto è quello delle zanzariere trattate con gli insetticidi per combattere la malaria. Ma lo stesso discorso può essere valido nel caso dei farmaci anti-retrovirali per l'AIDS...e via dicendo.

Il secondo problema è la convinzione incrollabile del governo americano, e non solo, che queste tecnologie si possano diffondere esclusivamente grazie ai mercati,

resistendo all'idea di distribuire direttamente le tecnologie salvavita a chi ne abbia necessità. Nel caso delle zanzariere, l'USAID (l'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale) ha provato per dieci anni a commercializzarle, anche se con sussidi. Dopo dieci anni erano stati coinvolti solo il 3 per cento dei villaggi. A lungo ho spinto le Nazioni Unite perché creassero un meccanismo per la distribuzione gratuita delle zanzariere. Nel 2007, finalmente il meccanismo è partito. In quattro anni sono state distribuite 600 milioni di zanzariere, la copertura della popolazione ha raggiunto il 70-80 per cento le morti per malaria sono diminuite del 60 per cento. Mi domando: permetterei mai a mia figlia di passare una notte in un villaggio africano senza zanzariera? Certo che no. Quindi come possiamo noi consentire a centinaia di milioni di persone di restare in questa situazione, illudendoci che i mercati alla fine risolvano il problema? È un'impostazione sbagliata, o meglio inumana, che proviene da una forma di pensiero che Papa Francesco ha di recente definito "globalizzazione dell'indifferenza". Di fatto, non sentiamo l'urgenza del problema. Le risorse necessarie per affrontarlo sarebbero di pochi miliardi di dollari l'anno, poca cosa rispetto ai 2 miliardi di dollari al giorno di spese del Pentagono.

È incontrovertibile che i mercati abbiano portato la connettività mobile a miliardi di persone in soli trent'anni. I governi non avrebbero mai potuto farlo. Ma i mercati non vanno incontro alle esigenze dei più poveri e non garantiscono neanche il rispetto dell'ambiente o il futuro delle prossime generazioni.

A settembre, Papa Francesco aprirà la sessione straordinaria ONU per stabilire quali obiettivi raggiungere per lo sviluppo compatibile. Si parlerà di accesso universale all'istruzione, di assistenza sanitaria, di agricoltura sostenibile, di energia rinnovabile e distribuita per tutti. Ci dobbiamo chiedere cosa significhi realmente porsi questi obiettivi. Anche i governi fanno le loro analisi ma la realtà è che non sanno risolvere questi problemi. Eppure si possono avanzare molte proposte per esempio su come garantire ai più poveri l'assistenza sanitaria, quanto è essenziale la connettività, se non ci sono medici e infermieri, per tele-medicina. Oppure come offrire istruzione dove non ci sono insegnanti. Ci sono tante possibilità, ma alla fine la domanda sempre la stessa: « Chi finanzia queste operazioni? ».

Non si possono raggiungere questi obiettivi senza il sostegno dei fondi pubblici. Con i soli finanziamenti privati lascerai sempre dietro l'ultimo miliardo.

Nel 2000 segnalai all'allora segretario generale Kofy Annan la necessità di nuovi finanziamenti per combattere l'AIDS. Miracolosamente, arrivò Bill Gates che sostenne la nostra battaglia con diversi miliardi di dollari.

Mi permetto di avanzare alcune proposte. L'istituzione di un fondo globale per l'istruzione, per introdurre la Connettività su larga scala. L'istituzione di un fondo globale per il sistema sanitario, per informatizzare L'istituzione di un fondo globale per i piccoli proprietari terrieri, per introdurre energie alternative e tecniche di

irrigazione nelle aree aride. Questi interventi non possono partire direttamente come operazioni commerciali, ma richiederanno cinque o dieci anni di preparazione. I fondi servono a questo.

La mia speranza è di vedere un nuovo Bill Gates, perché il mondo della filantropia ha anche il potenziale per sviluppare processi su grande scala. Abbiamo infine bisogno di convincere altri governi ad affiancarsi alle iniziative di finanziamento: la Cina, la Corea, i Paesi del Golfo. I soli mercati non risolveranno mai questi problemi.